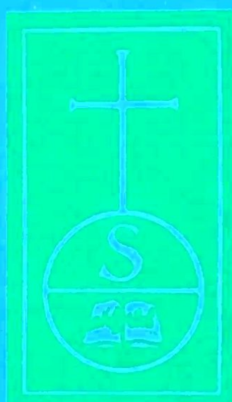
SAPIENZA

RIVISTA DI FILOSOFIA E DI TEOLOGIA



ESTRATTO

Vol. 48° (1995)
Fasc. 1 — Gennaio-Marzo

San Domenico Maggiore - Napoli
EDITRICE DOMENICANA ITALIANA

NOTE CRITICHE - DISCUSSIONI

PER UNA BIOGRAFIA INTELLETTUALE DI MARCEL DE CORTE

Il 19 giugno 1994, all'età di 89 anni, è passato all'«altra riva» Marcel De Corte, uno dei maggiori filosofi cattolici contemporanei[1]. Era nato a Genappe (Belgio) il 20 aprile 1905. Studiò filosofia nell'Università «laica» di Bruxelles. Ma, come disse il relatore della sua tesi, il prof. Dupréel, la filosofia che gli era stata insegnata era passata su di lui come l'acqua su un guscio. Anzi, si potrebbe dire che l'insegnamento ricevuto lo stimolò a proseguire la riscoperta del tomismo cui si era avvicinato leggendo, nel 1921, la prima edizione di *Le Thomisme* di Étienne Gilson. Eugène Dupréel, infatti, gli aveva assegnato il tema della sua tesi di dottorato sull'evoluzione del pensiero di Aristotele con la speranza che egli dimostrasse che lo Stagirita «émanait de plusieurs philosophes différents et même divisés entre eux». Il risultato fu esattamente il contrario: Marcel De Corte sostenne la tesi dell'indubitabile coerenza di Aristotele. Da allora la sua adesione al realismo aristotelico fu definitiva ma fu definitiva anche la rottura con la filosofia kantiana e i suoi sviluppi, con il sociologismo radicale e con il positivismo materialistico che gli erano stati insistentemente proposti all'Università di Bruxelles: il suo professore, infatti, pur riconoscendo il valore della sua tesi (venne proclamato dottore con il massimo dei voti), dichiarò pubblicamente — quasi a voler prendere le distanze dal suo allievo — che ormai egli avrebbe dovuto proseguire la sua strada da solo. E Marcel De Corte continuò il cammino in solitudine. Ottenne una borsa di studio per proseguire i suoi studi all'estero[2], ove continuò le sue ricerche aristoteliche e consolidò la sua critica all'idealismo e al soggettivismo. Appena rientrato in patria, gli

---

[1] Nessuno è profeta nella propria patria. La notizia della morte di Marcel De Corte ha colpito, tuttavia, i Belgi. Ne hanno parlato «Le Soir» del 22 giugno 1994 e «L'Action Française Hebdo» del 7 luglio 1994. «La Libre Belgique» del 22 giugno 1994 scrive: «Par excès d'humilité nationale, nous tardons souvent à reconnaître celles de nos figures qui laisseront leur empreinte dans l'histoire de l'intelligence. Ainsi faut-il encore, à l'heure où vient de le rappeler le Père, se rendre à l'étranger pour mesurer l'importance et l'étendue du rayonnement de Marcel De Corte».

[2] Marcel De Corte si laureò nel 1928. Nel 1929, in seguito a concorso, fu ammesso come allievo straniero all'*Ecole Normale Supérieure* di Parigi. Tra il 1930 e il 1931 soggiornò per motivi di studio in Italia, a Milano, Venezia, Firenze e Roma.

fu offerto, con sua sorpresa, l'assistentato all'Università di Liegi da parte del prof. Edgard Jannsens, il quale gli suggerì di preparare una tesi di «Agrégation en Philosophie de l'Enseignement supérieur». Marcel De Corte si mise al lavoro. Il risultato fu il libro *La Doctrine de l'Intelligence chez Aristote*, nel quale egli dimostrò che l'esegesi di san Tommaso era la sola autentica interpretazione del realismo aristotelico. Il saggio colpì Étienne Gilson, tanto da scrivere che le analisi del De Corte sulla questione dovevano considerarsi definitive. La ricerca gli ottenne l'incarico d'insegnamento nell'Università di Liegi. Quattro anni dopo «vinse» la cattedra presso la Facoltà di Filosofia e Lettere nella medesima Università.

* * *

Nell'autopresentazione richiestagli e pubblicata dalla rivista «Filosofia oggi» (1985) Marcel De Corte insiste sullo stretto legame fra «filosofia contadina» e «senso comune». È certamente una caratteristica della cultura francofona la sottolineatura di questo legame che, spesso, ha assunto un significato polemico (nell'ultimo Maritain, per esempio; quello, per intenderci, de *Le paysan de la Garonne*). Esso, comunque, tende a evidenziare la relazione che corre fra realismo e senso comune. Un esempio è offerto dal pensiero e dalla figura di Gustave Thibon, un amico di De Corte.

Non esiste, ovviamente, una filosofia contadina, come non esiste alcuna filosofia borghese, operaia e via dicendo. La filosofia, infatti, non si caratterizza sociologicamente. Marcel De Corte, infatti, sottolineando questo legame, intende affermare solamente l'essenza della filosofia che il *paysan* — a suo avviso — è portato a riconoscere, almeno praticamente, per il suo particolare atteggiamento nei confronti del creato: il contadino, infatti, è lontano (è costretto a rimanere lontano) dallo spirito cartesiano di dominio sul mondo e del mondo e tende piuttosto a rispettare il suo ordine. Rispettare l'ordine del creato significa rispettare la realtà oggettiva che sensi e intelligenza rivelano. Significa, in altre parole, fuggire dallo spirito soggettivistico (ideologia) e dall'utopia e riconoscere la realtà e le sue ragioni. In breve, significa riconoscere quel *realismo* che la filosofia greca mise in luce soprattutto con Aristotele e che la filosofia cristiana, in particolare con Tommaso d'Aquino, fece proprio.

Il *realismo* non è fenomenismo; non è acritico accoglimento di ciò che i sensi disgiunti dall'intelligenza pretendono di presentarci come vero; non è, quindi, materialismo; come non è ingenuo accoglimento di credenze o di punti di vista (ideologia). Il realismo per De Corte è magistralmente espresso dall'aristotelismo e dal tomismo, il quale ultimo è *continuità nell'approfondimento* del pensiero greco, non rottura con il medesimo.

Augusto Del Noce presentando il mio primo libro, che è anche la prima monografia dedicata al filosofo di Liegi (*L'aristotelismo cristiano di Marcel De Corte*, Firenze, Pucci Cipriani, 1975), sintetizzò con singolare acutezza il significato dell'impegno storico e teoretico ad un tempo di Marcel De Corte e della sua riscoperta del tomismo che, nella prima metà del nostro secolo, è stata operata «da pensatori di abito laico, e che avevano compiuto i loro studi in università laiche non soltanto nell'abito». «Per De Corte

— afferma, dunque, Del Noce — S. Tommaso è aristotelico, in quanto Aristotele, continuando Platone, ne blocca insieme lo sviluppo verso il neoplatonismo e la dialettica idealistica. Rappresenta cioè il pensiero greco nella sua purezza, e nella sua separazione dall'emanatismo orientale: che, per usare le parole del De Corte, ha subìto una prima rifrazione attraverso l'intellettualismo greco e ne subirà un'altra, e decisiva, molti secoli più tardi attraverso il ripensamento spinoziano dell'intellettualismo di Cartesio. Quindi — continua Augusto Del Noce — per un verso, il pensiero greco è l'unico che possa venir integrato nel cristianesimo. Per l'altro, la pretesa opposizione tra pensiero antico e cristianesimo, riverbero tra gli stessi filosofi e teologi cattolici dello schema storiografico razionalista che oppone l'antropocentrismo della filosofia moderna al cosmocentrismo della filosofia antica, si rivela infondata perché la filosofia moderna ha svolto germi già presenti nel pensiero antico».

Ciò spiega perché Marcel De Corte studiò con pari interesse sia la storia della filosofia antica (fra le sue opere, a questo proposito, non si possono non citare oltre a quella ricordata: *Le Commentaire de Jean Philopon sur le troisième Livre du «De Anima» d'Aristote* e *Aristote et Plotin. Etude d'Histoire de la Philosophie ancienne*, entrambi pubblicati nel 1935) sia la storia della filosofia moderna (va ricordato, a questo proposito, almeno il libro *La Philosophie de Gabriel Marcel* del 1938): questo duplice interesse nasceva in lui dall'esigenza teoretica di cogliere l'essenza stessa della filosofia, che manifesta esplicitamente tutta se stessa nelle conseguenze pratiche. Da qui l'intensa dedizione di Marcel De Corte per la filosofia morale (si cfr. le opere: *Incarnation de l'Homme* del 1942, *Philosophie des Moeurs contemporaines* del 1944, *Essai sur la fin d'une civilisation* del 1949, *L'Homme contre lui-même* del 1963 e, infine, i quattro lavori dedicati alle virtù cardinali *De la Justice* del 1973, *De la Prudence, la plus humaine des Vertus* del 1974, *De la Force* del 1980 e *De la Tempérance* del 1982), disciplina essenzialmente teoretica e, perciò, legata ai problemi metafisici e gnoseologici di tutti i tempi ma particolarmente vivi in un'epoca, come quella moderna e contemporanea, in cui si scambia l'intelligenza con la ragione e si riduce quest'ultima a facoltà calcolatrice, mettendo, così, tra parentesi la razionalità classicamente intesa. Pericolo, questo, denunciato con insistenza da De Corte ma tematizzato nel suo libro *L'Intelligence en péril de mort* del 1969[3].

La «denuncia» di Marcel De Corte potrebbe sembrare una posizione «difensiva»; a taluni essa è parsa persino «irrazionale» (Felice Battaglia) e «apocalittica» (Luigi Stefanini). Simili etichettature e definizioni sembrano, in verità, inaccettabili, non solamente perché ogni «difesa»... difende, appunto, qualcosa, contiene cioè in sé (almeno implicitamente) una proposta ma, soprattutto, perché Marcel De Corte si è impegnato a difendere la filosofia dell'essere, il realismo cui si è accennato, non solo indagando sul pensiero di Aristotele ma cimentandosi con studi estetici (cfr. *L'essence de la Poésie.*

[3] Il libro ebbe una seconda edizione nel 1987. Marcel De Corte fece precedere la seconda edizione di quest'opera da una nuova *Prefazione* che, in quanto suo ultimo scritto, rappresenta una sorta di testamento spirituale.

Etude philosophique de l'Acte poétique del 1942) e con un'opera pedagogica (*Deviens ce que tu es, Léon notre fils* del 1956, scritta in collaborazione con la moglie Marie Panier per ricordare uno dei loro figli[4]). Nella prima si è impegnato a dimostrare come, «ascoltandosi come soggetto che esiste, lo spirito si scopre simultaneamente raccordato esistenzialmente all'universo». L'esistenza, insomma, è coesistenza, non nel senso idealistico bensì nel senso della pluralità attuale delle creature sostanziali. Nella seconda, invece, la problematica dell'essere è colta nella riflessione sul processo educativo che, lungi dall'abbandonare il soggetto esistente all'immediatezza del naturalismo pedagogico, impone la «mediazione» razionale per attingere alle radici la propria essenza e la propria dignità[5].

Le opere di Marcel De Corte incontrarono interesse anche a livello internazionale, e non solamente fra gli specialisti e i cultori di filosofia. *Incarnation de l'Homme* fu tradotto in italiano e in spagnolo. *Essai sur la fin d'une civilisation* ebbe un'edizione spagnola e una tedesca. *L'Homme contre lui-même* e *L'Intelligence en péril de mort* furono tradotti in italiano. *Deviens ce que tu es, Léon notre fils* ebbe più edizioni e fu tradotto in spagnolo. In italiano comparve pure in volume la traduzione di alcuni saggi con il titolo *La grande eresia*. La Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Navarra e la rivista «Persona y Derecho» pubblicarono in Spagna, in lingua francese, il volume *Economie et morale* (1977), con il quale Marcel De Corte intese affrontare il problema dell'«umanesimo economico».

* * *

Negli anni dell'immediato secondo dopoguerra, cioè a partire dal 1945, il pensiero di Marcel De Corte, soprattutto quello morale, fu oggetto di attenta considerazione in Europa. Le vicende del secondo conflitto mondiale che segnarono la sconfitta non solo del nazismo e del fascismo ma anche la frantumazione della filosofia idealistica, soprattutto nella sua versione hegeliana e neo-hegeliana, fecero emergere una particolare attenzione per la persona che anche De Corte difese, ancorandola al personalismo classico ma non disattendendo talune istanze avanzate dall'esistenzialismo religioso, quello che va sotto il nome di «esistenzialismo di destra». La sua posizione, però, — è opportuno sottolinearlo — nulla ha a che vedere con le tesi del personalismo contemporaneo, influenzato invece dall'«esistenzialismo di sinistra», dagli sviluppi del neo-hegelismo, dal liberalismo filosofico e dall'evoluzione di quest'ultimo verso forme più o meno accentuate di socialismo.

Quando, però, subito dopo prevalsero in Europa le cosiddette filosofie neo-illuministiche, empiristiche, esistenzialistiche «di sinistra», il marxismo, cioè le «filosofie borghesi», egli non trovò più ampio ascolto. L'Europa o,

---

[4] Marcel De Corte e Marie Panier ebbero cinque figli. Uno di questi, Léon, morì all'età di diciotto anni in seguito a poliomielite.

[5] Sul pensiero pedagogico del filosofo di Liegi cfr. D. CASTELLANO, *L'itinerario di Marcel De Corte dall'antimoderno filosofico al realismo pedagogico*, in *Miscellanea* n. 3 Università degli Studi di Trieste, Facoltà di Lingue e Letterature straniere, Pisa, Pacini Editore, 1974, pp. 177-200; trad. francese in «*Itinéraires*», Parigi, n. 196, settembre 1975.

meglio, la maggioranza degli Europei aveva fatto la sua scelta; non era disponibile a condividere l'analisi del filosofo di Liegi, secondo il quale la crisi della civiltà contemporanea è dovuta sostanzialmente all'infedeltà dell'uomo a se stesso, alla sua natura di animale razionale (nel senso classico). Le sue analisi sarebbero tornate di attualità diversi anni più tardi allorché la «contestazione» esploderà nella parte occidentale del vecchio continente, cioè nel momento in cui apparirà in tutta evidenza il nihilismo del «pensiero moderno». Allora la sua filosofia sarebbe tornata attuale soprattutto perché — contrariamente alla Scuola di Francoforte o a Marcuse — essa presentava la denuncia e la proposta, il momento negativo e la parte costruttiva. Allora in talune Università europee si riprese a studiare il suo pensiero che divenne oggetto di tesi di laurea. Ma era ormai troppo tardi per risalire in breve tempo e senza grossi sacrifici la china dal fondo in cui le ideologie avevano portato la cultura e, soprattutto, la gioventù europea.

In verità, allora, si diffuse l'impressione che la «filosofia moderna» fosse riuscita a penetrare persino nella Chiesa cattolica e a influenzare un Concilio, il Vaticano II, che a Marcel De Corte parve caratterizzarsi per la discontinuità con la dottrina insegnata in passato, per la «rottura» con la tradizione (intesa in senso teologico), per l'abbandono del deposito che la Chiesa è chiamata a custodire. L'impressione poteva apparire fondata di fronte alla «svolta antropologica» della teologia[6] più chiassosa e più diffusa, di fronte all'affermarsi precipitoso delle novità liturgiche e catechistiche favorite da interi Episcopati[7], di fronte all'elogio dell'utopia pronunciato dai vertici della Chiesa cattolica di allora[8], di fronte alle «filosofie» di moda (come, per esempio, il teilhardismo), che autorevoli riviste cattoliche e, persino, Vescovi diffondevano a piene mani fra i cattolici.

Marcel De Corte reagì intensificando le pubblicazioni e la sua collaborazione soprattutto alla rivista «Itinéraires» di Parigi, che nel 1975 gli dedicherà un numero speciale[9].

Certamente — lo sottolineai già nel 1975 — non sempre De Corte distinse sufficientemente tra un'interpretazione *di fatto* e un'interpretazione *di diritto* degli Atti di quel Concilio. Non c'è dubbio, però, che la cristianità contemporanea abbia rotto — per usare la terminologia del filosofo di Liegi — la solidarietà tra il realismo soprannaturale della fede e il realismo naturale dell'intelligenza umana, ponendo così quanto meno le premesse per l'apostasia e l'irrazionalismo individuale e di massa.

---

[6] Sull'argomento si può, per esempio, vedere C. FABRO, *La svolta antropologica di Karl Rahner*, Milano, Rusconi, 1974, e ID., *L'avventura della teologia progressista*, Milano, Rusconi, 1974.

[7] Basterebbe pensare, per esempio, al *Catechismo olandese*.

[8] L'elogio dell'*utopia* fu pronunciato da Paolo VI. Non sempre, però, i vocaboli veicolano concetti. Per questo è sempre necessario «ricostruire» il loro senso per coglierne l'autentico significato. Spesso, infatti, sia pure erroneamente, *utopia* viene identificata con *ideale*.

[9] La rivista «Itinéraires» (Parigi, n. 196, settembre 1975) volle dedicare a Marcel De Corte un numero speciale, nel quale compare la sua bibliografia. In occasione del suo ottantesimo compleanno amici ed estimatori gli dedicarono un volume di studi significativamente intitolato *Aristotelica* (cfr. *Aristotelica*. Mélanges offerts à Marcel De Corte, Bruxelles-Liège, Editions OUSIA-Presses Universitaires, 1985).

Questa «rottura» segna una svolta importante, anzi decisiva: fede e ragione sono ritenute incompatibili fra loro. Alla prima sarebbe di danno la seconda e questa sarebbe minacciata nella sua autonomia e nei suoi poteri dalla prima. Riemerge, così, e non solamente a livello di disputa teorica («È possibile una filosofia cristiana?»: al dibattito, svoltosi negli anni '30, partecipò anche Marcel De Corte), una vecchia *querelle* influenzata, però, negli anni del post-Concilio dalla cultura teologica e politica di origine protestante. La fede diventa, così, fideismo e l'uso della ragione razionalismo. Entrambi, fideismo e razionalismo, caratterizzati da un'opzione ingiustificata, soggettivistica, ideologica, che pretende di essere riconosciuta come valida per il solo fatto di essere stata fatta. Sia pure *in nuce* è già presente il «pensiero debole» che afferma il primato della democrazia (relativistica) sulla filosofia e il primato dell'ideologia religiosa, cioè di qualsiasi scelta ritenuta religiosa, sulla religione rivelata. È, in sintesi, il primato dell'*indifferentismo* sulla verità, dell'opinione sull'essere, del relativismo sul bene.

Ciò è causa ed effetto ad un tempo della «filosofia moderna», assiologicamente intesa. Si è confusa la filosofia con la scienza (galileiana) e, così, l'universo ha perso l'*intelligibilità*: anziché tentare umilmente, e per quanto possibile, di penetrare il progetto di Dio, l'uomo elabora progetti alternativi propri, quelli che a Marcel De Corte appaiono come le utopie razionalistiche del nostro tempo: l'umanità in sé di Kant, il contratto sociale di Rousseau, i (moderni) diritti umani e via dicendo.

In direzione opposta sembra muoversi un contemporaneo che Marcel De Corte considera un pensatore politico attento alla sola realtà degli esseri e delle cose, umile davanti all'oggettività e, perciò, «aperto» alla verità. Charles Maurras, del cui pensiero il filosofo di Liegi rimase colpito fin dalla prima giovinezza, è, infatti, l'autore che egli politicamente continua ancorandolo a principî metafisici e purificandolo da ogni aspetto rivoluzionario e nazionalistico. Egli stesso dirà di aver fatto propria la sua «philosophie du royalisme» e di averla «difesa» dopo la crisi istituzionale vissuta dal Belgio al termine della seconda guerra mondiale (crisi che fu al centro d'una accesa controversia nella quale fu coinvolto anche Marcel De Corte).

È certamente un errore definire Marcel De Corte «di destra» senza definire preliminarmente la Destra, anche se egli poco fece per uscire da questa equivoca etichettatura. Manca uno studio specifico sull'argomento, come manca uno studio sulla sua originale tesi sul possibile recupero aristotelico di Comte, solamente in parte chiarita dal saggio *Essai sur la morale d'Auguste Comte* (Paris, «Les Belles Lettres», 1972) del suo allievo Christian Rutten.

L'equivoco diventa errore soprattutto se si accettassero talune definizioni di Destra (quelle, per esempio, di Bobbio, di Maritain, di Mancini). Esse, infatti, non permetterebbero, per esempio, di comprendere il significato della polemica di Marcel De Corte contro lo Stato moderno e contro la moderna democrazia, la cui «religione» è all'origine di molte guerre contemporanee. Il filosofo di Liegi era affascinato dal pensiero politico classico (tanto che c'è chi lo accusa quasi di culto del paganesimo[10]), perché rite-

[10] André Motte, pronunciando l'elogio funebre, nella sua qualità di allievo anziano di De Corte e di Preside della Facoltà di Filosofia e Lettere dell'Università di Liegi, ha ricordato

neva che gli antichi, avendo colto la verità della politica, avessero scoperto l'arte di far durare le comunità e con ciò avessero posto le premesse per conseguire il bene comune, che — com'è noto — non è il bene pubblico.

Marcel De Corte dichiarò umilmente di non avere alcuna «originalità», di non avere cioè una *sua* filosofia ma di avere pensato e ripensato i problemi di sempre e quelli del nostro tempo alla luce di san Tommaso e di Aristotele: si sarebbe limitato a far rivivere i rami dell'antica pianta del *realismo*. Da qui la sua critica a Platone e, soprattutto, a Plotino, per quanto riguarda il pensiero antico, e alla «filosofia moderna», la cui origine, a suo avviso, va cercata in Cartesio.

Ogni ripensamento, però, implica un personale pensare. La verità, pur essendo in sé, emerge solamente nel momento in cui viene pensata e per la parte che è conosciuta. Ogni autentico pensare è, perciò, sempre un originale filosofare, poiché l'originalità non sta nella novità o nel sistema, ma piuttosto nel saper cogliere la verità, cioè in quel conoscere per conoscere che serve, poi, a regolare anche l'umano agire e operare.

È per questo che la filosofia non è, sotto questo aspetto, riservata agli iniziati. Essa è (almeno virtualmente) propria di ogni uomo in quanto uomo, cioè di ogni uomo che non rinunci ad essere tale.

Marcel De Corte, riproponendoci il realismo, ha indicato la necessità di «aprirsi» all'*ente*, cioè a un'essenza congiunta all'essere che la rende esistente, come fece Aristotele, anche se questi — lo ha notato per esempio Gilson — non giunse alla definizione dell'essere ma semplicemente alla sua individuazione, incontrando così difficoltà non inferiori a quelle incontrate da Platone con la sua ontologia della partecipazione. Aristotele, del resto, pur ponendosi la questione dell'origine della vita, non ha potuto darle un'adeguata risposta filosofica essendogli mancata, in ultima analisi, «un'intuizione potentemente realista», che ad avviso di De Corte gli avrebbe permesso di vedere che «l'essere delle cose era sospeso all'*Ipsum esse subsistens*». E ciò per i limiti della scienza del suo tempo ma anche per quella che è stata definita impostazione essenzialistica o formalistica del problema.

Il problema sarà ripreso e, per taluni aspetti, risolto da san Tommaso, come dimostra la «lettura intensiva» dell'Aquinate fatta da Cornelio Fabro. Non sembra, però, condivisibile, a questo proposito, la tesi dell'assoluta originalità del tomismo rispetto all'aristotelismo, nonostante le molte e radicali innovazioni: nella problematica, infatti, dell'*ens in actu* è presente quella dell'*esse ut actus*.

Marcel De Corte, influenzato dal «primo» Maritain e dal Gilson, ha letto Tommaso d'Aquino seguendo l'interpretazione datane dalla «scuola domenicana». Studiando, però, soprattutto Aristotele si è convinto dell'identità dell'atteggiamento spirituale di due pensatori che sono e resteranno fra i massimi filosofi che la storia abbia conosciuto. E ciò gli è bastato per contrapporre alle moderne ideologie la perenne attualità della filosofia classica.

Udine, Università DANILO CASTELLANO

che lo stesso Marcel De Corte amava provocatoriamente dire: «Je suis un vieux païen». Sarebbe, però, un errore attribuire a questa frase un significato polemico contro il cristianesimo. De Corte è stato cattolico fino in fondo. Volle, infatti, sottolineare la sua adesione al cattolicesimo anche con la scelta del rito della sua Messa funebre, che fu celebrata secondo il rito romano antico, detto anche di Pio V o «tridentino».

RIVISTA DI FILOSOFIA NEO-SCOLASTICA

Rivista trimestrale pubblicata a cura dell'Università Cattolica del Sacro Cuore

Direttore: A. BUSSOLA

Anno LXXXVI aprile-giugno 1994 Fascicolo 2

SOMMARIO

STUDI DI STORIA DELLA FILOSOFIA

PROBLEMI E PROSPETTIVE

NOTIZIARIO

ANALISI D'OPERE

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI

Redazione e Amministrazione: presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore
Largo A. Gemelli, I - 20123 Milano

Abbonamento annuo 1994: L. 76.000 Italia - L. 127.000 Estero, c.c.p. 989202
Prezzo del presente fascicolo: L. 44.000 Italia - L. 80.000 Estero